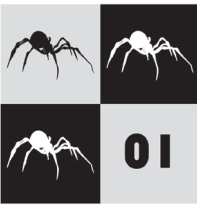


contempo RAGNI



ANTONELLA ALBANO

**Vampiri, supereroi
e maghi**

**METAFORE E PERCEZIONE MORALE
NELLA FICTION FANTASTICA**



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6243-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2013

Ai miei amici

Prefazione

Ci mancava una passione.

Con questo libro siamo soddisfatti. Il morso amoroso del vampiro arriva alla nostra mente e apre le vene del pensiero a un microcosmo insospettato: c'è un Edward Cullen, una Buffy Summers in ognuno di noi.

Ma bisogna pazientare...

Antonella Albano ci guida lungo percorsi di ogni genere per farci sempre ritrovare nel bel mezzo di uno di quei «silenzi» dove «la mente indaga accorda disunisce [...] quando il giorno più languisce» – direbbe Montale – e «in cui si vede in ogni ombra umana che si allontana qualche disturbata Divinità».

Si comincia dal confronto della letteratura fantasy di ispirazione vampiresca con i padri nobili della morale postmoderna: Freud, Nietzsche... Impensabili, se non insieme e in polemica con le due grandi tradizioni sotterranee della civiltà occidentale: la morale cattolica e la morale protestante. In tutte queste possibili opzioni il tema del sacrificio si fa avanti per condurci a riflettere sulla sua necessità. Non lo si può proprio evitare, quanto più ha a che fare con la bellezza, perché «per essa è bello anche soffrire, qualunque cosa accada» (Platone).

Ma, seguendo la linea frastagliata della “nostalgia del vampiro”, siamo costretti a sacrificare anche lo schema vetusto che separa la letteratura alta e la letteratura popolare. La Albano ci dimostra che il

vampiro sconvolge anche il flusso abituale delle idee e della cultura, alimentandosi di tutte le strategie di comunicazione disponibili senza mai perdere la propria insaziabile identità. Fumetto e film, graphic novel e telefilm, fiction e serial scoprono il suo gioco: il vampiro è dappertutto. Sta a noi fare attenzione all'effetto umano e sociale del suo influsso.

E, a proposito di effetti umani, che influsso educativo potrà mai avere questo genere così antico e nuovo di scrittura, denso di visioni e di paure, di esemplari metamorfosi e di eroismo senza patrie? Anche a queste domande c'è risposta, secondo la Albano. E si addentra con coraggio sul sentiero dell'indagine pedagogica, mettendo a confronto le serie televisive più famose a tema vampiresco, così che vi possano lampeggiare i legami familiari più nascosti e più profondi.

Infatti è il romanzo di formazione il vero e proprio genere letterario che soggiace a tanta fatica di immaginazione. Rispecchiamenti: Harry Potter e Buffy sono qui insieme, e vicini al sogno della loro maturità. Resisteranno alla sindrome di Peter Pan? Resisteranno alla tentazione di una interminabile, irresponsabile immaturità? E in questa lotta su strade simili, ma anche tanto diverse, avranno modo di ritrovarsi? La Albano ci assicura di sì: ma il discriminante è l'esperienza, che (anche qui!) comporta sempre un sì alla possibile, necessaria sofferenza.

E l'amore? Insidioso conflitto fra ragione e passione, realtà e fantasia, appartenenza e perdutezza. Ma che sarebbe l'uomo se non potesse salvarsi attraverso la morte? Che sarebbero Romeo e Giulietta senza l'oltrepassamento del dolore nell'immenso gaudium della "presenza"? Anche qui il prezzo del conoscere è l'esperienza del sacrificio.

Esperienza e conoscenza. Irresistibile fantasy... Orizzonti... Che cosa può educarci più di questi racconti alla voglia di sapere, sapere, sapere? J.R.R. Tolkien e C.S. Lewis lo sanno, e dicono: anche se quello che

scriviamo non esiste, quello che scriviamo è vero. Perciò – dice la Albano – teniamoceli stretti!

Luigi Ricciardi

Introduzione

Molti dei pensieri contenuti nei brevi saggi che costituiscono questo libro si sono sedimentati a lungo nella mia mente, prima di diventare caratteri su carta. In verità nascono come impulsi sulla rete, pubblicati su alcuni siti internet e blog che, in questa sede, devo menzionare con profonda gratitudine: *Ol3media*, nella persona di Barbara Maio, *Diario di Pensieri Persi e Urban Fantasy*, nella persona di Alessandra Zengo. Nell'ambito dell'incredibile e nuova libertà del web le mie pluriennali riflessioni hanno trovato un supporto, una diffusione, e prima ancora l'ardire di esprimersi.

Il motivo per cui ora ho desiderato che tali riflessioni divenissero un libro è che sotto i vari argomenti trattati c'era un sostrato comune, un'intenzione all'inizio non riconosciuta pienamente, un'idea; ma prima ancora un desiderio: che un certo mondo fantasy che da sempre mi affascina potesse suscitare un interesse e una curiosità più aperti, attenti e leali invece di trovare spesso, negli interlocutori, della mia stessa età soprattutto, una paternalistica condiscendenza, quando non un plateale arricciarsi di nasi.

Tutto è forse nato dalla domanda "Ma perché (diavolo) ti piacciono tanto i vampiri?". Una simile *debolezza* passa inosservata se hai tra i tredici e i trent'anni, ma dopo alla gente qualche dubbio sorge. Il punto però, ho scoperto ben presto cercando io per prima di rispondere a questo ferale interrogativo, è che a

me sono sempre piaciuti anche i maghetti occhialuti e, ancor prima, tipetti dai piedi pelosi, dotati di un certo attaccamento alla tradizione e al buon bere e mangiare: gli hobbit; per non parlare del fascino algido degli elfi. E come nascondere la mia passione per i supereroi, con gli albi a fumetti comprati resistendo orgogliosamente alla tentazione di dire che erano per i miei figli?

Date queste spericolate frequentazioni, un po' di autoriflessione, nel contesto di un indubbio complesso di Peter Pan, era sommamente necessaria. E così, accogliendo il consiglio di un'amica, ho cercato di capire perché mi piacciono i vampiri, ma, meglio, perché mi piace quello che mi piace. Da questo insonne cogitare nasce questo breve saggio sul fantasy, ma soprattutto su quei prodotti mediali e personaggi spesso zannuti che appartengono al mondo fantastico.

Alcuni punti di partenza sono risultati importanti: il crescente successo della fiction a sfondo vampiresco, il grande numero di fan di Harry Potter, che non accennano a stancarsi nonostante i film sulla saga della Rowling siano già usciti tutti, e la stagione – fortunatamente non ancora conclusa – dei film sui romanzi di Tolkien, che sta conoscendo una nuova fioritura e che di certo ha aiutato a far conoscere il mondo del fantastico. Perché tutta questa fedeltà, che vige molto spesso presso un pubblico anche ben al di là della soglia dell'adolescenza? Queste valutazioni da un lato mi hanno fatto sentire meno sola, dall'altro mi hanno invogliato a investigare sulle ragioni di questi fenomeni di massa, certamente non casuali e sicuramente legati a questa epoca a cavallo fra due millenni.

L'altro punto di partenza sono state le speculazioni sulla concezione del fantastico di J.R.R. Tolkien che hanno dato dignità a questa esigenza profonda di trovare sollievo in un mondo alternativo, "intero" e comprensibile più del nostro, un sollievo che non fosse, come ha detto lui, la diserzione del guerriero,

ma la “santa fuga del prigioniero”; in altre parole l’ipotesi che ci sia qualcosa di profondamente “buono” in questa voglia di fantasy.

È innegabile che sull’argomento siano già stati sparsi gli iperbolici fiumi d’inchiostro del caso, ma forse non nuoce soffermarvisi un poco. La vita spesso è arida. Non è solo la crisi che imperversa su di noi da parecchio: siamo incasellati dentro le nostre vite, e ci si aspetta che le viviamo come dei bravi soldatini, se possibile comprando e consumando, per perpetuare un sistema che ci ingrassa a questo fine. Il successo e le immagini patinate che abbiamo davanti, come fine per continuare a lottare, e la competitività, come mezzo per conseguire quei fini, non sono sufficienti a motivarci. Anche le fughe previste e concesse (*trip* di vario tipo) non restituiscono senso a una crisi di valori che ha origini antiche e profonde. Le agenzie educative deputate alla guida e alla costruzione della nostra identità sono a volte, troppo spesso, carenti. La famiglia è ormai labile, non dà sufficiente materia per la costruzione di sé: separazioni, divorzi o anche solo silenzi e superficialità non consentono ai genitori di aiutare i figli a costruirsi una personalità in cui il bene e il male siano al loro posto. Della scuola è meglio non parlare, al di là della presenza casuale – o provvidenziale, a seconda del punto di vista – di insegnanti che siano veri educatori. E il modello che punta sulla competitività, sul successo a ogni costo, sulla funzionalità di certe scelte importanti – lo studio, il lavoro – non costruisce un sostrato che permetta alle persone di sapere cosa è male e cosa non lo è. I genitori a volte sono più persi dei figli, nella giostra interminabile che è questa società dell’apparenza. Nel frattempo l’incapacità dell’accettazione dell’altro – in senso emotivo, di genere, di etnia, di appartenenza ideologica, di scelta sessuale – parla di una fragilità del nostro io che, sinceramente, spaventa. Intanto ogni nostro desiderio tende a dover diventare un di-

ritto e se questo ci viene negato le reazioni vagano dal furore ideologico al livore personale. La solitudine e l'abbandono uccidono chi non sta ai ritmi e alle indifferenze di una civiltà asservita al dio denaro, che trasforma ogni differenza in standard. Da un lato la scienza non smette di essere un idolo, una divinità asettica da cui ancora ci si aspetta la risoluzione di tutti i problemi, dall'altro lato c'è un'attrazione per tutto ciò che è misterioso, dagli alieni ai templari, ai *real vampire*. L'edonismo e il nichilismo allegro che hanno imperversato per molti anni e che hanno lasciato il passo a questa crisi che respiriamo ora comunque sono figli di ben altre distruzioni. Il razionalismo di origine illuminista ci ha lasciato orfani di padri e di certezze. L'eliminazione di Dio, dopo aver suscitato un sollievo che aveva il sapore della libertà, ci ha lasciato vuoti di un anelito all'infinito e al Bene che, cacciato dalla porta, è rientrato prepotentemente dalla finestra sotto forme variegiate che lasciano nondimeno intendere la sostanza che vi si cela dietro.

Dunque che cosa cerchiamo nel fantastico? Con la scusa di fuggire e sognare, cerchiamo madri e padri che non ci schiaccino né ci ignorino, guide per i nostri percorsi, famiglie che ci abbraccino col senso di appartenenza, amori che non deludano, passioni che travolgano, ideali che non marciscano, valori per cui combattere che ci vedano eroi e non personaggi temporanei su una scena che ci dimenticherà presto, come vuole ormai il senso comune.

Le storie che seguiamo ci costruiscono e/o costituiscono un'evasione. È impossibile comprendere in che percentuale avvenga il primo fenomeno o il secondo, di certo i personaggi con cui veniamo in contatto ci lasciano qualcosa.

Le storie fantastiche di cui ho scelto di parlare in questo saggio sono dunque principalmente quelle che hanno influenzato e colpito me, in secondo luogo sono quelle che hanno avuto molto seguito, quelle

che in qualche modo hanno “educato” – mi si passi il termine – gruppi nutriti di persone, coloro che ammettono di essere cresciuti “a pane e *Harry Potter*” o “a pane e *Buffy*” o “a pane e *Il Signore degli anelli*”¹.

Sono soprattutto le storie che si giovano del tempo lungo della serialità quelle che consentono, attraverso i meccanismi dell'immedesimazione, di riflettere più o meno coscientemente sui valori, sul bene e sul male. Quando seguiamo un personaggio abbastanza a lungo ci ritroviamo a giudicare le sue scelte e, a seconda della capacità di ognuno di analizzare e fare paragoni col proprio vissuto, per via di rispecchiamento o di contrasto, comprendiamo un pezzo in più di noi stessi.

Tutto ciò sarebbe infatti difficilmente pensabile al di fuori del concetto di serialità. In un momento come quello attuale in cui anche i telefilm hanno raggiunto vette notevolissime di qualità rispetto al passato, diluire la propria narrazione nel tempo lungo diventa per molti creativi e autori la possibilità di seguire i propri personaggi in un numero anche molto alto di puntate, che siano episodi di una serie televisiva o capitoli di una saga letteraria. In questo, a partire dal romanzo d'appendice, ha fatto anche scuola il fumetto. Spesso nelle case editrici, soprattutto per quanto riguarda il fantasy, si parla ormai in termini al minimo di trilogie, mentre per quanto riguarda la fiction cinematografica le due ore (al massimo tre) di un film appaiono spesso brevi per pensare di sviluppare appieno la psicologia di un personaggio attraverso il tempo. È la serialità che ha quindi permesso il percorso di molti personaggi, per i quali gli autori hanno progettato un'evoluzione lenta e curata, dunque per questo convincente. Questo consente al pubblico di lettori/spettatori un'immedesimazione più densa ed empatica,

1. Notizie sui romanzi e sulle serie televisive citati di seguito possono essere reperite nell'appendice informativa alla fine di questo volume.

tanto che si assiste oggi a una diversa modalità di fruizione, che deve essere tenuta in considerazione. L'esistenza dei social network, dei forum di discussione, di siti dedicati consente agli amanti di determinati personaggi (di libri, film, fumetti, serie televisive) di confrontarsi e approfondire le storie, i temi, le svolte di trama, i singoli discorsi e gesti dei personaggi. C'è un gran pensare in rete, ci sono "laboratori filosofici" ovunque, che vivono una forte reciprocità fra autori delle storie e lettori/spettatori².

La fascinazione che ha colpito me, comunque, ha coinvolto un numero altissimo di persone, e il boom dei vampiri e del fantastico in genere, al di là delle aspettative dei guru dell'editoria che ne avevano previsto la fine, non accenna a sgonfiarsi, se è vero che sono in cantiere almeno una serie tv e un film su Dracula³, per non parlare delle serie ancora in corso (*The Vampire Diaries* e *True Blood*). Nelle librerie poi gli scaffali del fantasy & company sono ancora e sempre ipertrofici: le produzioni di fiction intercettano il mercato e dunque il bisogno di narrativa fantastica da parte dei lettori/spettatori non accenna a finire.

Ritengo che il fascino che questo genere nel complesso e la figura del vampiro in particolare esercitano sia dovuto al violento chiaroscuro in cui tutti i protagonisti delle serie più amate sono immersi. Non esiste più la luce assoluta o il male assoluto, ma un

2. Mentre scrivo fonti in rete definiscono *The Vampire Diaries* della CW "the most social primetime tv series on broadcast television", la serie più "sociale", forse anche perché, in occasione della messa in onda degli episodi, fan, attori e sceneggiatori twittano le proprie reazioni in diretta in una comunità virtuale e globale. Cfr. <http://tvbythenumbers.zap2it.com/2013/02/20/the-vampire-diaries-is-the-number-1-social-series-on-broadcast-television/170290/>

3. Un nuovo *Dracula* per il cinema arriverà nelle sale americane ad agosto 2014 con protagonista Luke Evans e con la regia di Gary Shore, mentre Jonathan Rhys Meyers impersonerà il conte in una serie tv targata NBC che prenderà il via negli Usa in autunno.

continuo specchiarsi l'uno nell'altro alla ricerca di un qualcosa di superiore.

La figura titanica e romantica del ribelle famelico di sangue, che si tinga di vittimismo o di crudeltà luciferina (come Edward Cullen o come Angelus), viene calamitata dall'amore per una donna e così entra in un percorso accidentato di dolorosa purificazione che a volte si richiama direttamente ai dettami dell'amor cortese⁴, con prove da superare per rendersi degni della creatura speciale, in un percorso di crescita scelto dal protagonista e voluto dal destino.

I percorsi di Harry Potter, il bambino "prescelto" per combattere contro "colui che non deve essere nominato" e quello di Buffy Summers, la Cacciatrice votata a combattere i demoni, sono costellati di ostacoli e di amarezze, sostenuti da maestri che assumono le connotazioni bonarie e al tempo stesso inquietanti del mago e compagni al fine di giungere alla conoscenza di sé, alla costruzione di una identità in rapporto con tentazioni cui dover resistere e scelte e sacrifici da compiere. Frodo, lo hobbit portatore dell'unico Anello, non compiva un percorso simile, per quanto in un contesto di fantasy classica e con ben altre implicazioni? Dall'archetipo tolkieniano molta strada si è percorsa, ma forse a ben vedere non così tanta in termini di lettura delle esigenze umane di fondo. Questo schema comune è indice, nel lettore/spettatore che sceglie queste storie, di un bisogno, o almeno di una nostalgia, di "Provvidenza", di un destino buono, di un bene da dover drammaticamente e liberamente perseguire e per cui dover rischiare tutto. L'essenza del fantasy, insomma.

Ho detto *bisogno* di Provvidenza, non *certezza* di Provvidenza, se dobbiamo parlare di quel tipo recen-

4. Spah V., "Ain't Love Grand? Spike & Courtly Love", in *Slayage: The Online International Journal of Buffy Studies* 5 (2002). Cfr. <http://slayage-online.com/essays/slayage5/spah.htm>

te di urban fantasy in cui si possono genericamente includere Harry Potter e Buffy, e proprio in questa differenza con il contesto di Tolkien c'è la specificità del nostro tempo, che è esito di quel percorso culturale lungo secoli che ha voluto compiere un "bagno di realtà" attraverso uno scientismo che ha ristretto alla misura razionalista i confini del possibile e ridotto aprioristicamente la possibilità del miracolo.

Un altro dato che emerge è l'assenza di aperti riferimenti al trascendente. Che cosa vuol dire? Che il fantasy rifletta, giri intorno, mediti, combatta intorno alla morte, al male, alla redenzione sta a indicare come questi siano i temi caldi per l'uomo: il libero arbitrio e la scelta per il bene soprattutto. E alla fine il Bene si rivela, sì, come Amore, ma quando deve trovare una concretezza, spesso si coagula nell'amore di o per una specifica persona.

Il bene del mondo, la necessità di salvarlo dall'Oscurò Signore di turno incastra i Prescelti: Buffy, Harry e gli altri; la loro crescita è dire sì, con sempre maggiore convinzione e cognizione di causa, man mano che crescono e che la vita si fa sempre più dura. Essere adulti, essere uomini e donne *veri* è il guadagno finale.

Qualcuno potrebbe parlare di gnosi, cioè della tendenza filosofica di attribuire all'uomo la capacità di salvarsi da solo con le proprie forze tramite la conoscenza, a prescindere dall'esistenza e dalla presenza di un Dio personale. In questo senso un ruolo preponderante e interessante ha la figura del Mago. Da Merlino e le sue varie interpretazioni e incarnazioni a Gandalf, a Silente, fino a Giles (in Buffy) che un po' si cimenta in incantesimi, per finire alle streghe, questa figura rappresenta l'uso della conoscenza, con una sapienza misterica e arcana, che può portare equilibrio nel mondo oppure optare per la *hýbris* luciferina che manipola perversamente e per un potere personale la natura, trasformandosi rispettivamente nei

contraltari dei maghi buoni: in Saruman, Voldemort, Ethan Rayne⁵, e tutta una serie di streghe orientate al male. Anzi in *Buffy* la stessa Willow, volenterosa e dotata wiccan diventa, nella sesta stagione, Dark Willow, volgendosi al lato oscuro della forza. Tutti oltretutto fronteggiano i propri corrispettivi malvagi: Frodo ha Smeagol, Buffy ha Faith, Harry Potter ha lo stesso Tom Riddle. Ognuno viene messo di fronte a uno specchio che mostra l'altra possibilità, l'immagine potenziale del proprio io deformato dalla scelta per il male.

L'uomo dunque si salva e si eleva con le sue proprie forze? Nella serie *Angel*, l'omonimo vampiro con l'anima cerca sempre di fare il bene, di rimediare all'efferatezza del male compiuto mentre era il malvagio Angelus, ma questo tentativo è sempre piuttosto disperato e inutile: il male vince sempre. Un giorno il direttore della Wolfram & Hart – lo studio legale dietro il quale, significativamente, si nascondono le potenze malvagie – gli promette di mostrargli l'Inferno e alla fine, semplicemente, dopo che un ascensore lo conduce in basso per un tempo indefinito, lo fa uscire in strada, gli mostra l'inferno metropolitano di Los Angeles di notte e gli dice così: «Lo sai cos'è questo. Lo sai meglio di chiunque altro. Le cose che hai visto. Le cose che hai, beh... fatto. Vedi, se non ci fosse il male in ogni singolo individuo, là fuori, le persone non sarebbero persone. Sarebbero tutti angeli. Buona giornata, amico!»⁶

Come a dire che il male è quello che l'uomo può compiere e che il bene è quello che riesce a con-

5. Ethan Rayne è un vecchio amico di Rupert Giles, che viene presentato per la prima volta in *Buffy the Vampire Slayer*, 2x06 "Halloween". In passato entrambi hanno frequentato la magia, entrando in contatto con forze che in seguito arriveranno a chiedere un amaro conto a entrambi. Mentre Giles è pentito di questo excursus, Rayne è compromesso con le forze malvagie: questo fa di lui un perfetto contraltare dell'Osservatore.

6. *Angel*, 2x15 "Reprise".

cepire affidandosi solo alla sua strenua capacità di coerenza. È come se qui ci fosse in ballo soltanto l'uomo a lottare, perché il bene (*The Powers That Be*) è insufficiente, carente, freddo e lontano. L'unico bene percepibile è quello degli amici che, come l'eroe, non smettono di lottare, nonostante tutti i sacrifici che questo comporta.

La Compagnia (quella dell'Anello, la Scooby gang, come è soprannominato il gruppo di amici di Buffy, della Angel Investigations per *Angel*, ma se ne possono aggiungere tante altre) insieme all'eroe giunge alla fine. E la ricompensa non è chiara: Frodo rimane segnato per sempre dalla malinconia e infine parte, Sam rimane a raccontare la storia; Buffy, dopo il sacrificio di Spike, può in teoria ricominciare a vivere⁷; Angel e gli amici, preparandosi ad affrontare la preponderante offensiva dei demoni, scompaiono⁸, sempre lottando. L'amicizia viene contemplata nel suo valore più puro, desiderata, esaltata e descritta come forse non è più, in questa società utilitarista e fredda. L'inferno è relativo, il paradiso è relativo. Eppure non possono non essere menzionati e in certi casi negare qualcosa equivale ad affermarne l'importanza, se certe categorie non possono comunque essere saltate: quel che ne risulta è un dramma interlocutorio, piuttosto che una serena e razionale negazione.

In *The Vampire Diaries* il borghesismo vince: rimane l'amore per la donna come catalizzatore della purificazione, del cambiamento di sé, ma manca totalmente la necessità di combattere il nemico per il bene del mondo. La scelta, il dramma del libero arbitrio si scontrano con criteri morali ingrigiti, relativizzati, con la tentazione di pensare che forse il fine può realmen-

7. Assumiamo qui come canone solo la serie televisiva, non considerando la serie a fumetti che continua, fino a questo momento, arrivando alla nona stagione.

8. *Angel*, 5x22 "Not Fade Away", ultimo episodio in assoluto della serie (sempre non considerando i fumetti).

te giustificare i mezzi, soprattutto se il dolore di vivere ti cauterizza la ferita del desiderio del Bene.

Questa perdita di afflato ideale può essere considerata un dato sociologico, soprattutto se la simpatia dei fan va così spesso ai cattivi, ritratti sempre in modo ricco di sfaccettature, mentre i buoni vengono spesso considerati ipocriti. Però, quando il dolore della morte interroga i protagonisti, il dramma che dirompe è quello della domanda di senso. È fiction, ma parla di *noi*.

Anche l'impossibilità di dare un nome al bene, di dire "Dio", non deve essere considerata una colpevole deriva irreligiosa quanto semplicemente la constatazione di una scristianizzazione che non necessita di scomuniche, ma della responsabilità di un nuovo annuncio. Infatti la nostra società occidentale usa categorie morali fondamentalmente cristiane, come il valore della persona nella sua preziosa unicità, ma le ha sostanzialmente svuotate della sua origine religiosa, ritrovandosi con contraddizioni insanabili; è culturale, inesorabile e voluto tale svuotamento, a partire dal Rinascimento e dall'Illuminismo per finire alla modernità, finalizzato all'autonomia dell'uomo, che, libero dall'"asservimento alla religione" sarebbe dovuto divenire autonomo e felice e invece ha solo perso sé stesso, mentre, dilaniato dalle tentazioni del consumismo e dall'autoreferenzialità assoluta, combatte per capire cosa siano i diritti e quali gli arbitri in un contesto dove la scienza rende tutto possibile, e che cosa si possa ritenere giusto e che cosa sbagliato, se non è più tanto chiaro chi sia il "prossimo" e perché mai lo si dovrebbe soccorrere pagando del proprio.

E dunque, perciò, è ancora più necessario recepire questo lavoro morale incessante, nelle trame delle storie e nei luoghi dove si esprime la riflessione morale dei fan, come un *bisogno*, come la constatazione a volte dolente di una confusione che attenda la chiarezza di una risposta.

Come dopo la caduta dell'Impero romano, di fronte alla marea di nuove popolazioni che si erano riversate nella vecchia Europa, c'era la necessità di ricominciare daccapo, così chi è cattolico, chi conosce il nome e il volto del Bene e sa dare il suo nome al Male, chi è familiare alla Risposta la cui domanda ci accomuna tutti perché ci fa uomini dovrebbe smettere di gridare all'eresia e tirarsi su le maniche, allargare la ragione, come ha autorevolmente suggerito Benedetto XVI nel discorso all'Università di Ratisbona⁹, per enucleare, indicare, sottolineare quei bisogni dell'uomo che sono eterni e immutabili perché lo costituiscono, affinché quel desiderio di compimento passi dalla tensione all'amore come *eros*, attraverso la dinamica del segno, alla contemplazione dell'amore come *agape*¹⁰. Dato che la Risposta c'è, è presente nella contemporaneità, attraverso il segno, appunto, della povera carnalità della Chiesa, un rigore conoscitivo che usi e insegni a usare la ragione tutta intera, senza riduzioni scientifiche e laiciste, spalancherebbe lo sguardo a sorprendere il Bene in azione, Dio laddove si mostra, e sarebbe più potente di qualsiasi moralismo posticcio, che castra senza illuminare.

Il fantastico, il fantasy, i vampiri, i maghi e anche i supereroi sono dunque l'emergere in forma metaforica dei nostri bisogni. Questo è il motivo per il quale questo fenomeno – che si segnala, anche se in modo parziale, in una specie di “zona recintata” quale si potrebbe definire questa forma di fiction – deve essere osservato, analizzato, compreso. E non dall'esterno,

9. http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2006/sep-tember/documents/hf_ben-xvi_spe_20060912_university-regensburg_it.html

10. «Anche se l'eros inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente – fascinazione per la grande promessa di felicità – nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà “esserci per” l'altro». BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus Caritas Est*, 7 (http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20051225_deus-caritas-est_it.html).

come da parte di un'arcigna censura, ma dall'interno. Non si conosce davvero se non ciò che si ama. Una conoscenza senza amore è solo parziale. E qui non si tratta di amare solo il fantasy, ma il bisogno umano di Bene che si cela all'interno. Favorire questo è sommamente importante oggi; lo è da sempre, sulla scorta di San Paolo e del suo "*Panta dokimazete, to kalon katechete*" (vagliate tutto e trattenete il valore)¹¹, ma forse oggi, in tempi di emergenza educativa, è vitale. Sono inutili gli indici dei libri o dei telefilm proibiti ed è invece sommamente desiderabile contribuire a sviluppare una volontà di analizzare tutto con attenzione, di sottoporre a critica, ma a una critica leale e libera da rigidità, quello che si legge, si guarda, si ascolta. Il peggior destino, in questo momento di *overload* di input, è essere fruitori passivi. C'è insomma un gran bisogno di gente che educi a usare una sana capacità critica.

«I prodotti seriali sono progettati come ambienti abitabili – scrive Guglielmo Pescatore in *Cult Tv*¹² –, nei quali gli spettatori/utenti possono muoversi, raccogliere informazioni, giocare, sviluppare legami affettivi. Mondì la cui definizione è in parte lasciata proprio agli spettatori, attraverso le pratiche di fan fiction, certo, ma anche grazie alle comunità che discutono, interpretano e organizzano il sapere narrativo proposto dalle serie».

La valenza di educazione informale è fortissima, ancora di più quanto libera è l'adesione: si definiscono o ridefiniscono valori e si condividono. Nello stesso volume Jason Mittel aggiunge: «La televisione è emersa come un oggetto di studi in termini sociologici, serven-

11. *Prima Lettera ai Tessalonicesi* (5, 21).

12. Pescatore G. "Introduzione", in Maio B. (a cura di), *Cult Tv*, Rigel Edizioni, Roma 2013 (http://host.uniroma3.it/docenti/Maio/Cult_Tv_files/Cult%20Tv%20di%Barbara%20Maio.pdf) pp. 9-10.

do un importante ruolo nel trasmettere ideologie, nel definire identità e nell'influenzare i comportamenti»¹³. Non è importante distinguere le aggregazioni intorno a Harry Potter o agli eroi delle serie televisive, la valenza è la stessa: le storie diventano un bacino in cui operare rispecchiamenti, da cui attingere criteri. Ciò comporta la necessità di esserci, di scavare, di analizzare, di enucleare i significati profondi, perché solo comprendendo nel profondo è possibile sottoporre l'elemento compreso a giudizio, cercare di andare oltre l'opinione, soprattutto ricordando, portando in emersione i bisogni fondamentali di ognuno, le esigenze profonde di verità, bellezza, giustizia, amore che sono di ciascuno e che spesso sono presenti nelle storie, che inevitabilmente toccano i punti dolenti della nostra umanità.

Quante volte le storie ci rimandano alle domande che ci fanno uomini? È questa esigenza di significato che bisogna avere il coraggio di guardare, attingendo alla Presenza che sola può rispondere, piuttosto che trincerarsi dietro pretese di eresia.

Lavarsene le mani, e proporre solo un ristretto numero di letture o visioni, significa chiudersi nel ghetto e, ogni tanto, invitarvi qualcuno, mentre tutto il resto del mondo, là fuori, si contorce fra stupidaggini e verità, ma sempre desiderando la felicità. Finché c'è il desiderio della felicità c'è la possibilità che la Risposta incontri questo desiderio. L'unica vera iattura sarebbe l'anestesia e l'indifferenza. Le storie raccontano sempre un po' di noi. A volte, persino quando sono stupide. Vagliare tutto e trattenere il valore, deve voler dire vivere la propria umanità e giudicare senza chiudere porte a priori.

In questo lavoro non è mia intenzione richiamare, se non per qualche cenno, la tradizionale figura di

13. Mittel J., "Lost. Persi in una Grande Storia: la Valutazione nella Narrazione Televisiva", Ivi, p. 102.

Dracula, come emerge dai vecchi film anni Sessanta. Ci sono moltissimi romanzi che hanno ospitato varie genie di succhiasangue, ma l'approfondimento che qui si è inseguito non ha voluto essere esaustivo di tutto quello che si è scritto (o che si è girato) con protagonisti i vampiri, dunque mi scuseranno gli esperti del genere, ma il taglio è in qualche modo limitato ai fandom recenti e per certi aspetti virali, e collegato alle ripercussioni morali ed educative che le storie in questione hanno avuto e ancora hanno.

Nella prima parte di questo saggio ho voluto analizzare le figure di vampiro più recenti, nelle diverse variazioni in film e telefilm, "La nostalgia del vampiro" e, se volessimo dare un sottotitolo a questo capitolo, potremmo optare per: *Il perché del vampiro: il titano, il demone, l'angelo.*

La transmedialità di certi archetipi mitici, nelle figure degli eroi, attraverso il fascino della serialità è stata analizzata in "Autoreverse: fumetto ⇔ film ⇔ telefilm"; sottotitolo ideale dunque potrebbe essere: *Il mito moderno come comunicazione di stereotipi conosciuti.*

Il confronto e l'evoluzione del *teen drama* a tema vampiresco di ieri e di oggi è l'argomento del terzo capitolo, "Vampiri, adolescenza, amore: Buffy The Vampire Slayer e The Vampire Diaries" che potremmo riassumere con: *Il cambiamento delle categorie morali nel teen drama.*

Nel quarto capitolo ho tentato una rivisitazione del romanzo di formazione nelle due storie virali di fine millennio ("Harry Potter, Buffy Summers e il training degli eroi") che si potrebbe definire *L'educazione attraverso una compagnia al Destino.*

Di seguito, in "Il mago: autorevolezza e pericolo di una inquieta figura paterna" ho paragonato le varie figure che fanno da guida all'eroe, tanto necessarie quanto caratterizzate da un'ambiguità di fondo. Titolo

alternativo: *La conoscenza e il rischio della hýbris.*

La seconda parte invece ha voluto toccare l'amore come cuore denso della nostra cultura occidentale, nelle figure senza tempo di Giulietta e Romeo di William Shakespeare "Romeo e Giulietta: l'amore nel nostro dna culturale"; sottotitolo? *L'amore: il migliore surrogato d'Infinito.*

Infine, nell'ultimo capitolo, "Il fascino del fantasy: sulla concezione propedeutica e salutare della narrativa dell'immaginario", ho voluto raccontare il fantastico come nostalgia dell'Assoluto nell'epoca del perenne positivismo scienziato: qui il sottotitolo sarebbe potuto essere *La narrazione fantastica come necessità inconfessabile di Altro.*